

Èl diav

Wojciech Kuczok

A cura di Alessandro Ajres

◇ eSamizdat 2007 (V) 1-2, pp. 413-417 ◇

Wojciech Kuczok, nato nel 1972, prosatore, critico cinematografico, sceneggiatore, è una delle voci più significative della letteratura polacca contemporanea. Il volume di racconti con cui esordisce nel 1999, *Opowieści slychane* [Racconti auditi], viene immediatamente candidato al prestigioso premio letterario Nike bandito dal quotidiano *Gazeta Wyborcza*. In precedenza, nel 1996, l'autore aveva già pubblicato una raccolta poetica: *Opowieści samowite* [Racconti usuali]. L'inizio del nuovo millennio lo impone all'attenzione in patria e al di là dei confini polacchi. Nel 2002 viene edita la sua raccolta di racconti *Szkieleciarki* [Scheletrini], mentre, un anno dopo, il suo romanzo *Gnój* [Carogna] viene finalmente onorato, tra gli altri, con il premio Nike, con il Passaporto del settimanale *Polityka*, con il titolo di Libro della primavera 2003 nell'ambito del Festival di Poznań dedicato alle novità editoriali. Il volume viene poi subito tradotto in dieci lingue europee: croato, francese, lituano, olandese, russo, serbo, slovacco, tedesco, ucraino, ungherese. I diritti della collezione di racconti *Widmokrąg* [Orizzonte fantasma], uscita nel 2004, vengono subito acquistati in Francia, Germania, Olanda e tradotti di lì a poco. Al 2005 risale *Opowieści przebrane* [Racconti scelti], una raccolta di brevi prose di Kuczok risalenti agli anni Novanta. Proprio da questo volume è tratto *Dioból* [Èl diav], il racconto che presentiamo. Lo sperimentalismo letterario che lo caratterizza è tipico degli esordi di Kuczok; il tema trattato, l'infanzia disperata in una famiglia polacca miserabile, è quello che l'autore svilupperà ampiamente in *Gnój* e nella sceneggiatura del film *Pręgi* [Strisce]. La pellicola, diretta da Magdalena Piekorz, è stata premiata nel 2005 con i leoni d'oro del festival dei film polacchi a soggetto di Gdynia. Nel novembre del 2006 è uscita la prima raccolta di saggi dedicati dall'autore all'arte cinematografica, *To piekielne kino* [Il cinema infernale] e per il maggio del 2007 è prevista invece l'uscita del nuovo romanzo di Kuczok, *Pleśń* [Muffa], testo che si presenta come terza parte della trilogia iniziata con *Gnój* e proseguita con la sceneggiatura di *Pręgi*. Fino ad ora, molte case editrici italiane si sono interessate alle opere di Kuczok, senza però mai concretizzare tale curiosità in un'edizione. Per i temi che egli affronta e per il modo in cui lo fa, senz'altro si tratta di un autore che meriterebbe uno spazio anche sul mercato italiano. I diritti delle opere

di Wojciech Kuczok sono curati in Polonia dalla casa editrice W.A.B., che ringraziamo per aver gentilmente accordato la pubblicazione di questa traduzione.



I.

vede un cimitero, una chiesa e una parete divisoria tra santuario e cappella, in cui deve tenersi una lezione di religione, davanti alla cappella un gruppetto di bambini sparpagliati in attesa del prete, sulla parete divisoria a varie altezze fessure ritagliate a forma di suore, i bambini si arrampicano su di esse, saltano dalle più alte, attraversano le più basse, lui s'infilà in quella che sta proprio sotto la gronda, il più in alto possibile, si siede e si sente al sicuro, sono il bambino della suora, grida, finché le persone al cimitero si distolgono dalle pulizie e cercano l'origine di quel grido, sono il bambino della suora, ripete, e poi salta giù, il prete è in ritardo, i bambini si spazientiscono, lui anche è annoiato, scorge in un angolo uno pneumatico legato ad una corda penzolante dal solaio, si meraviglia di dove l'altalena provenga fin qui, si appende allo pneumatico e si dà una spinta dal muro, all'improvviso risuonano le campane, tu pazzo, smetti di suonare, i bambini gridano, ma lui ancora non capisce, questa bella altalena, soltanto quando arriva il parroco e lo getta a terra, quindi lo colpisce in viso e domanda di chi sei tu, di chi, carogna, sei tu, soltanto allora sa che si è sbagliato, che questo non è il suo posto, e torna

II.

vede una sala del refettorio dell'asilo all'ora della colazione, bambini ai tavolini a gruppi di quattro, quattro bicchieri di latte e quattro chifel spalmati grossolanamente di margarina, il suo bicchiere è già vuoto, ma

è rimasto metà chifel, ha la bocca piena di chifel, non può inghiottire, ha la nausea, altri bambini già finiscono, terminano di bere il latte e buttano giù gli ultimi pezzetti, guarda la sala intorno, ancora soltanto lui e la piccola alina al tavolino accanto, sa come andrà a finire, sfrutta un momento di confusione, quando i ragazzi cominciano a rumoreggiare, getta il chifel sotto il tavolino, tutto a posto, nessuno ha visto, accorre la signorina, si alzano ed escono per andare a riposare sulle sedie a sdraio, la piccola alina rimane col suo chifel, resterai seduta qui finché non mangi, capisci, anche se dovessi dormire qui, ma allora mangerai, la piccola alina piange, ma lui non è già più lì, si stende sulla sedia a sdraio e chiude gli occhi, finge di addormentarsi, i bambini si picchiano coi cuscini, lui resta sdraiato e tenta di ingoiare la pappa che gli incolla la bocca, lentamente produce saliva e tenta di ingoiare, improvvisamente si fa silenzio, la signorina entra di corsa nella sala, tutti fuori, via, andare in corridoio, un-due, lui intuisce quel che è successo, per lo spavento quasi si soffoca con la pappa, ma esce con tutti gli altri, lì vengono disposti in fila, la signorina tiene in mano un bambù, o dio, o no, il bambù no, la signorina annuncia che è stato trovato un chifel sotto un tavolino, che è peccato grave disprezzare il pane, che chi lo ha fatto verrà punito, ma se confessa i genitori non verranno a saperlo, dunque, aspetto, chi è stato, ma i bambini tacciono, allora la signorina si avvicina col bambù ad ognuno separatamente e domanda: sei stato tu, forse tu, no, io ero seduto ad un altro tavolino, lui resta per ultimo, il bambù si avvicina, nessuno confessa, lui ha la bocca piena, la pappa si gonfia, è ormai difficile resistere, ancora una persona, infine il bambù si ferma davanti al suo volto, forse sei stato tu, eri seduto a quel tavolino, è vero, ma lui non risponde affatto, pensa solo che non resiste più, e un attimo prima di uno schizzo di vomito sulla gonna a quadri della signorina scorge attraverso le porte socchiuse della sala da pranzo la piccola alina, che sta seduta senza muoversi davanti a un chifel rosicchiato, e torna

III.

vede uno yogurt, uno yogurt alle fragole, ogni giorno kasia va in pausa con uno yogurt, ogni giorno non può trattenersi e la prega di farglielo assaggiare, ma lei

aspetta soltanto questo, beve fino in fondo accanto a lui e gli dà il bicchiere vuoto, lui lecca i resti rimasti sui bordi, lecca e pensa che una volta, quando sarà così forte che suo padre avrà paura di picchiarlo, allora ordinerà di comprargli yogurt ogni giorno, proprio come kasia, la cui mamma lavora dove fanno gli yogurt, ma per il momento lecca e vede che oggi kasia ha ancora uno yogurt, gli si avvicina e domanda: lo vuoi tutto, così strana, allora vuoi prenderlo tutto, allora vieni con me, o dio, uno yogurt tutto per me, pensa, e la segue, escono nel cortile della scuola, entrano tra i garage e lei dice: lo avrai tutto quando mi farai vedere il pisello, dunque tirati giù i calzoncini, li toglie, posso toccare chiede kasia, si fa completamente seria, tocca il suo uccellino con sguardo indagatore, poi gli dà lo yogurt, ora ce l'hai, tutto per te, e lo lascia tra i garage da solo con lo yogurt, oddio, sarà vero, apre e beve lentamente, assapora separatamente ogni sorso, come se mai più nella vita dovesse capitargli felicità maggiore, sente freddo, si ricorda del pisello, guarda verso i pantaloncini quel che lei voleva, tocca, controlla, esamina il pisello tutto il giorno, a casa, davanti allo specchio, poi sotto la coperta, e quando la zia viene per pregare con lui per la buona notte, scosta la coperta e le mostra l'uccello, guarda zia, cosa mi è successo, l'uccello gli resta dritto, la sua piccola lumaca sporge e ora sembra il mignolo eretto di una mano, inoltre è bluastro come il naso di suo padre, la zia si allontana di corsa gridando, teme di aver fatto qualcosa di male, la lumaca si ritira nella conchiglia, torna sotto il pigiama, accorre il padre con un frustino, gli strappa le lenzuola e batte, lòn ch'it l'has fait, lòn ch'it l'has-to fait a Marin-a, ti maledetta canaja, ti diavlass ancarnà, lo picchia come un vecchio ronzino che non sta al passo in montagna, il dolore è ovunque, in ogni angolo della stanza, urla a squarciagola e piange, vede la zia che sta inginocchiata accanto al divano e prega un santino, e torna

IV.

vede il volto di suo padre furibondo e la sua mano che lo costringe in ginocchio, e poi torna per raccogliersi con l'altra mano in preghiera, sente il suo mormorio da vicino, molto vicino, sente il respiro caldo dalla sua bocca arrivare al suo orecchio, na parloma apres ed la

Mèssa, it lo dagh mi deurme durant la prèdica, non si addormenterà più sebbene abbia dormito poco e al termine della funzione manchi ancora molto tempo, si genuflette, si alza, canta, fa attenzione a non essere in ritardo con alcuna procedura, si precipita per primo alla comunione, quindi prega a lungo nel banco, il più a lungo possibile, prega l'ostia perché lo difenda, perché suo padre dimentichi, perché non lo picchi, perché sia possibile chiedere perdono, ma una volta a casa attende inevitabili il frustino, un grido, lacrime e dolore fino a sera, per tutta la notte, fino al mattino, e l'odio, la decisione che oggi non ancora, adesso non ancora, ma una volta di sicuro, una volta di sicuro presenterà il conto di ogni colpo ricevuto, scrupolosamente, senza omissioni, una volta, ma per il momento ascolta, da ancheuj, minca dumìnica it dovrass arconteme tut lòn che 'l prevòst a l'ha dit durant la prèdica, parèj che mi i sàpio ch'a l'abia tòst capate, per il momento ascolta e per tutta la settimana sogna la predica del curato, una versione diversa ogni notte, quando arriva domenica lui stesso non sa più quel che ha sognato e quel che il prete ha detto davvero, sebbene lo ascolti attentamente, non si muove neppure, diritto, ascolta con tutto se stesso, come se potessero mancargli le orecchie per sentire tutto, come se dovesse assorbire l'omelia nella pelle, dritto fino al sangue, ascolta ma non capisce, confonde, non ce la fa, prega di capire, ma sa già, lo sa che tutto questo non ha senso, conosce il finale, dopo la messa suo padre domanderà, e lui non risponderà, non sarà in grado di rispondere, così dopo la comunione non prega per il perdono, non verso l'ostia che ha inghiottito, ma guardando sotto il banco, risalendo oltre il legno, il pavimento, la terra, più profondamente, là dove per lui è stato previsto un posto dopo la morte, là, in profondità, cerca e avverte una presenza, quindi prega che suo padre muoia, che non sopravviva alla messa, che il cuore si fermi improvvisamente e definitivamente, nessun ospedale, ambulanze, visite, solo confusione, obitorio, funerale, false lacrime sulla tomba, e poi libertà, libertà, prega e sente un colpo, si siede nel banco e vede che la messa va verso la fine, che tutti hanno già smesso di pregare da un pezzo, mentre suo padre stupito con un caldo mormorio, incollando i baffi al suo orecchio, domanda: còs ch'it fase, tabaleuri, pèrchè it dise j'orassion tant longhe, e dunque vive, vive ed esce dalla chiesa, e

lo interroga, e non riceve risposta, e dunque adesso non ancora, e torna

V.

vede la tomba di sua madre, sulla quale resta in piedi e piange all'età di cinque anni, all'età di quindici anni, all'età di venticinque anni, e torna

VI.

vede un prodigio saltar fuori dalla macchina e annusare con incertezza un nuovo terreno, il prodigio è grosso e peloso, puzza di fienile, ha le pulci ed è selvatico, ma ha il pedigree, è un cane di famiglia nobile, sangue di razza, solo che i padroni lo hanno abbandonato prima di un viaggio e per tre anni ha dormito con le pecore nel capannone in canonica, il curato non ha tempo per un cane, solo con difficoltà trova tempo per le pecore, dunque lo ha legato, basta dare una spuntatina e fare il bagno, si avvelenano le pulci e il cane com'è bello!, medaglia sicura, e si addomestica un-due, del resto suo padre è pratico, suo padre addestra già lui, per favore padre, non ci saranno problemi, prodigio corre per il giardino e annusa i recessi, si siede e si gratta, e poi annusa di nuovo, grande, a l'é grand, a l'é ver, si fiolin, un gròss diavleri, per la notte è già pulito e rasato quasi a zero, sopporta umilmente le operazioni, non ringhia neppure, gli concede di farsi accarezzare, già si guarda intorno con tranquillità, si abitua alla cuccia sotto un tavolino, come se quei tre anni con pecore e insetti fossero solo il lungo sonno di un cane sul divano dei padroni, ora si è svegliato e si stanno di nuovo occupando di lui, babbo, prodigio sarà mio, prega di buon mattino, bin, i lo vèdroma., dice suo padre e chiama prodigio in cucina per dargli da mangiare, prodigio, prodigio, andova ch'a l'è cola canaja, lo cerca, entra in camera da letto e vede il cane sul divano, suo padre vede il cane sul suo divano e sembra uscirgli qualcosa come un grido strozzato, come se fosse troppo sconvolto per alzare la voce, mira subito al frustino, lo stesso frustino, si getta verso prodigio, ma il cane è più rapido, schiva e stupito emette un ringhio ammonitore, suo padre è violaceo, a chi it arvire, ti, bastard, it arvire al tò padron, it lo dagh, e affonda ancora un colpo, ma prodigio evita l'impatto anche questa volta, salta giù dal divano e si getta improvvisamente verso

suo padre, in un attimo stringe i suoi canini sulla mano che tiene il frustino, suo padre urla terribilmente ma non molla la sferza, il cane stringe i denti, suo padre serra il pugno e muggisce, muggisce come un bue, tutto dura un'eternità e non dura neanche un attimo, poi il cane scappa in cucina, mentre suo padre, trattenendo ancora la sferza, si lascia cadere sul divano, la ferita è profonda, molto profonda, il sangue lascia tracce sulla coperta, suo padre urla per il dolore, lui sta in piedi e osserva, attende le lacrime, attende finché suo padre inizierà a piangere per il dolore, finché lascerà quel maledetto frustino e gli chiederà dello iodio, una benda, un telefono per il pronto soccorso, qualsiasi cosa, piangerà e lo pregherà, suo padre urla con la sferza, urla e stringe i denti, ma non muggisce più, lui gli va più vicino, del tutto vicino, poiché gli sembra di notare qualcosa, si china sul divano e ora non ha più alcun dubbio: lo è, finalmente, è comparsa, sulla guancia di suo padre scorre un'irripetibile e smarrita, casualmente dimenticata dalla censura, autentica il più possibile, lacrima, ora può ben uscire, va in cucina, trova sotto il tavolo prodigio terrorizzato, allunga cautamente una mano e lo accarezza, accarezza e dice, bravo prodigio, bravo, caro cagnetto, sarai mio, e torna

VII.

vede maria, che ha i capelli neri, i seni maturi e il ragazzo, ogni volta che vede maria una scossa gli attraversa il torace, la vede a scuola, quando disegna cuori sul quaderno di brutta durante una lezione noiosa, quando, mangiando una brioche nell'intervallo, piega una gamba e si appoggia al muro, resta ferma come una cicogna, e la gonna le si sposta in alto fin sopra il ginocchio, una scossa, quando si esercita durante le lezioni di educazione fisica e lui giunge con una notizia per l'insegnante e vede le sue cosce tese, una scossa, quando fa i piegamenti e le flessioni, una scossa, quando si abbassa e per un attimo la maglietta larga scopre un'immagine che ricorderà a lungo, che avrà davanti agli occhi masturbandosi furiosamente a casa, in camera, in bagno, in soffitta, di nascosto dal padre, che tanto sa, lui sa tutto, da maria, la cui immagine è più importante di lei in carne ed ossa, da maria, che non lo guarda mai perché ha il ragazzo, ma questa è la maria peggiore, non con questa maria va

in soffitta, non questa maria spoglia in camera, non a questa maria lo mette in bocca in bagno, non a questa maria dice di amarla stringendosi al cuscino, ma un certo giorno un sogno si fa largo in pieno giorno, il sogno non sparisce e fa un'enorme confusione, maria gli si avvicina prima di una lezione, scossa, gli dice, aprendo la bocca ricoperta di un leggero strato di rossetto da donna, scossa, ho sentito che hai un pastore, scossa, scossa, scossa, e poi che è meraviglioso perché lei ama i pastori e che deve senz'altro farglielo vedere, che adesso c'è questa stupida ora di polacco e lei non ha intenzione di sentire sciocchezze sul faraone¹ e possono andare a marinare da lui, ah, ah, com'è buffo, marinare, come alle elementari, questa non è più una scossa, questa è una vasca piena di acqua bollente, nella quale s'immerge per intero, fino alla punta stessa del naso, lei, maria, va a casa da lui, sale le sue scale, entra nel suo appartamento, nella sua stanza, oh, sei sistemato bene, tanti mobili antichi, pezzi d'antiquariato, sì, e dov'è il cane, lo chiamo subito, prodigio, prodigio, prodigio non c'è, ma c'è suo padre, entra e dà il benvenuto a maria, le fa il baciamento, fa il baciamento alla sua maria, maria ride, è così galante, babbo, dov'è il cane, suo padre ha una mano fasciata, suo padre domanda: i l'eve nen lession, oggi ci hanno esonerati, signore, perché la professoressa è ammalata e allora siamo venuti qui perché volevo vedere il vostro pastore, io amo i pastori, anche il mio ragazzo ha un pastore, il suo ragazzo, scossa, suo padre aggrotta le sopracciglia con rabbia, distoglie lo sguardo e dice: prodigio a-i è pà, a l'è mòrt èstamatìn, a deuv avèj tròp mangiassìa queicòs pèrchè a l'ha gumità e subit apress a l'è mòrt, maria ha le lacrime agli occhi, oh che peccato, povero, volevo così tanto vederlo, come morto, babbo, dov'è il cane, stava bene, non poteva morire, it diso ch'a l'è mòrt, a podia nen ma a l'è mòrt, èl can a-i è pa, a l'è sotrà 'n giardin, corre fuori dalla stanza, grida, urla e corre per il giardino, chiama prodigio, poi si butta a terra e scava in essa con le mani nude, strappa l'erba, cerca un posto scavato di recente, infine si ricorda di maria, che la vera maria, davanti alla quale bisogna nascondersi, è ancora nella sua stanza sola con suo padre, il quale sa tutto e di sicuro lo dice proprio a lei, il quale ha avvelenato il suo prodigio, di ritorno sale di corsa in

¹ Il riferimento è al romanzo storico *Faraon* di Bolesław Prus, pubblicato nel 1897.

camera e si getta contro suo padre, tu figlio di puttana maledetto, tu maledetto figlio di puttana, lo colpisce all'impazzata, lo rovescia a terra e lo colpisce sulla testa, la pancia, i testicoli, urla e colpisce, gli giunge il grido di maria, basta, basta, tu sei pazzo, pazzo da legare, si ferma, suo padre si contorce a terra, perde sangue dal naso, fronte e bocca, e dunque è successo oggi, quella volta è oggi, oggi, in cui suo padre giace a terra preso a calci da lui, in cui la vera maria gli dice nella sua stanza che non è normale, che lo dirà a tutta la classe, da oggi non sentirà mai più parole uscire dalla bocca di suo padre né dalla bocca di maria, i cui seni maturi gli resteranno nascosti per sempre, che non lo dirà mai a nessuno, ma lo guarderà in modo che non sentirà più il sopraggiungere della scossa, che la soffitta, il bagno e le chiavi diventeranno inutili, poiché non si potrà nascondere più nulla, né davanti a maria, né davanti a suo padre, che morirà di infarto due mesi dopo, al suo funerale ci saranno sei persone compresi i becchini, che entrerà nella fossa in una lunga bara solo perché pioverà e la terra sarà fradicia, quelle sei persone, tra le quali si troverà anche lui, potranno interrare la bara dentro costipando con i piedi, saltando, ballando sulla bara di suo padre, che s'insinuerà con fatica sotto terra, rifiutando ostinatamente di starci, in un mattino piovoso, freddo, e torna

VIII.

vede padri, padri di dio, meritevoli e giusti, osanna nell'alto dei cieli, che puniscono e insegnano, tetri e onnipotenti, autoritari e inaccessibili, prova a dire una parola, immortali, indifferenti, invisibili, irremovibili, di me ce ne è uno solo, che proibiscono, che intimano, creatori e distruttori, proprietari, caporali, capi minatore, principali, direttori, ministri, giudici, primi ministro, presidenti, imperatori, per tutta la vita vede, nel padre di kasia, che incontra un mese dopo la maturità in treno e riconosce a stento, e poi aspetta chi domanderà per primo: ti ricordi lo yogurt, e poi passa le vacanze nella sua tenda, in suo padre, che la convince ad abortire, perché gli studi, la scienza, i piani per il futuro, una borsa di studio all'estero, ti pagherò tutto ma abortisci e sbarazzati di quella carogna, in suo padre, che invoca alcune sere davanti a casa, che gli aizza contro il cane

e la polizia, che infine manda kasia in Israele nei secoli dei secoli, nel padre della piccola alina, che non riconosce affatto, soltanto dopo un mese sul materasso di casa sua, quando sono sdraiati da soli tra una confessione amorosa e l'altra, ridendo, ricordano i tempi dell'asilo, allora fosti proprio tu a gettare via quel chifel, e allora io rimasi seduta in refettorio fino a sera, ma mia madre venne a prendermi e fece un tale polverone che sbatterono fuori quella signorina cretina il giorno dopo, in suo padre, che non partecipa alle loro nozze e manda una lettera anzi che un regalo, che dio vi perdoni, perché io non posso, in se stesso, quando suo figlio lo raggiunge in altezza, quando riconosce in lui i suoi riflessi, e in se stesso i riflessi di suo padre, quando inizia ad odiare, sebbene non sappia chi e perché, quando giunge alla conclusione che odia per suo figlio, per se stesso, per la piccola alina, per la ripetizione, per la paura, per la paternità in tutte le forme, vede il volto di suo padre, che sa e lo aspetta, quando si lega ad un cappio e prende a calci uno sgabello prima che la piccola alina bussi alla stanza, vede il viso di suo padre, che per la prima volta è pieno di comprensione, quindi va da lui, senza ritorno.

[W. Kuczok, "Dioból", Idem, *Opowieści przebrane*, Warszawa 2005, pp. 7-21]

